

La Birmania e il fantasma dell'88

PETER POPHAM

Mentre in Birmania si intensifica la repressione militare contro le proteste dei monaci, diventano sempre più inquietanti le analogie con gli avvenimenti culminati nei massacri del 1988. L'attuale crisi ha avuto inizio il mese scorso quando il regime ha deciso di aumentare il prezzo dei combustibili del 50% rendendo impossibile la vita ai poveri birmani. La crisi del 1988 scoppiò per una ragione analoga di follia economica quando il dittatore, il generale Ne Win, decise improvvisamente di privare di valore legale le banconote di grosso taglio distruggendo i risparmi di milioni di birmani senza alcun risarcimento.

Nel 2007, così come nel 1988, la furia viscerale contro un regime cui nulla importa delle sofferenze della gente che governa si è trasformata rapidamente in una più vasta espressione di esasperazione politica. Ne Win è salito al potere nel 1962 e la sua cosiddetta «via birmana al socialismo» ha trasformato la «risiera» dell'Asia in un Paese il cui principale obiettivo nel 1987 - obiettivo raggiunto - era quello di vedere riconosciuto dalle Nazioni Unite lo status di «nazione meno sviluppata». Per i ribelli le difficoltà economiche e la frustrazione politica erano due facce della stessa medaglia. A diciannove anni di distanza ben poco è cambiato. I generali continuano a sfruttare le ricchezze del Paese per il loro personale tornaconto gestendo una estesa economia sommersa basata sulla droga, le pietre preziose, il legname e il gas. La ricchezza prodotta non arriva ai cittadini birmani che sono tuttora i più poveri del povero dell'Asia. E i monaci che hanno assunto l'iniziativa di guidare le ultime manifestazioni di protesta lo

sanno bene perché sono ridotti alla fame. Vivono della carità della gente e la gente è sempre meno in grado di offrire qualcosa ai monaci. Quello che prima riuscivano a raccogliere da quattro i cinque case ora lo mettono insieme a mala pena visitando 30-35 case. Le proteste andarono avanti per mesi quasi interamente ignorate dai media occidentali fin quando l'attacco ad un edificio governativo durante una dimostrazione nel marzo 1988 provocò una feroce reazione con l'intervento dei carriarmati e l'uccisione di circa 100 civili. Malgrado questo, gli studenti che guidavano la protesta non si fecero intimidire e le ulteriori dimostrazioni sfociarono nell'illusoria «estate della democrazia» birmana quando la liberazione apparve realmente a portata di mano. All'inizio di agosto i leader studenteschi proclamarono uno sciopero generale e chiesero l'estromissione dei generali dal governo, il rilascio dei detenuti politici, il ritorno alla democrazia e la fine della violazione dei diritti umani: più o meno le stesse richieste dei di-

mostranti di questa settimana. Inoltre convocarono un'altra gigantesca manifestazione l'8 agosto 1988: un giorno (8/8/88) che sarà ricordato con il marchio dell'infamia in quanto l'esercito aprì il fuoco contro i ribelli uccidendone circa 3.000. Il regime non esitò a ricordare quel massacro per spaventare la gente e da allora la Birmania vive sotto l'incubo di quell'eccidio. Il Consiglio statale per la pace e lo sviluppo, così si fa chiamare il regime, negli ultimi due giorni si è tolta la maschera. Si tratta di una giunta militare che nel 1988 fece uccidere circa 10.000 dimostranti, 3.000 dei quali nel solo, terribile mese di settembre di quell'anno. È questa la differenza tra allora ed ora: questa rivolta è ancora agli inizi. Le proteste iniziate poco più di un mese fa si sono andate via via intensificando. In particolare negli ultimi dieci giorni, da quando cioè i monaci hanno preso l'iniziativa, è avvenuto qualcosa di straordinario che sarebbe stato inconcepibile appena due mesi fa. Ma sotto il profilo politico la ribellione è ancora im-

matura. Non sono ancora emersi dei leader, come invece accadde ripetutamente durante i tumultuosi eventi del 1987-88. Gli esponenti del partito di Aung San Suu Kyi, la Lega nazionale per la democrazia, furono gli eroi della rivolta del 1988 e i vincitori delle elezioni generali del 1991, ma il partito solo negli ultimi due giorni ha deciso di appoggiare il nuovo movimento di protesta. I suoi membri storici oggi sono vecchi, i leader giovani sono stati arrestati dopo il fallito tentativo di dialogo con il regime. Dai monaci e da altri non sono state avanzate rivendicazioni precise se non l'ovvia richiesta del ritorno alla democrazia e del rispetto dei diritti umani. Dal canto suo, il regime del generale Than Shwe, che sostanzialmente gestisce il Paese dal 1988, appare più chiuso in se stesso e recalcitrante che mai. I pezzi grossi del regime, isolati dai disordini di questi giorni nella nuova capitale in mezzo alla giungla, Naypyidaw, non hanno mostrato alcuna volontà

di muovere un dito verso la riconciliazione con le migliaia di persone che stanno dimostrando contro di loro. Come sempre, il solo imperativo del regime è sopravvivere. A tal fine hanno bisogno dell'assoluta disciplina e obbedienza dell'esercito dai vertici alla base. Una delle ragioni per cui - oggi come nel 1988 - si ritiene che le truppe siano state spostate dalle zone dell'insurrezione a Rangoon, è stato per garantire che una volta dato l'ordine di sparare contro civili inermi - e persino sui figli di Buddha - nessuno si sarebbe tirato indietro. I generali sapevano di potersi fidare dei brutali soldati rotti a tutte le esperienze provenienti dall'est del Paese. Nel 1988 le cose precipitarono quando i soldati cominciarono a dare segno di volersi schierare dalla parte dei ribelli. Finora non ci sono stati soldati ribelli. Questa replica della storia potrebbe durare ancora a lungo. Ma un lieto fine non sembra più probabile della volta precedente.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

MALATEMPORA MONI OVADIA Allergie da diritto

Il «Corsera» di ieri venerdì 28 settembre, nelle sue pagine milanesi, a pagina 3 per la precisione, riporta la notizia di un'importantissima sentenza della Corte di Cassazione e alcune brevi interviste a commento. La sentenza sancisce che l'occupazione di una casa da parte di un povero in stato di effettiva necessità, non è un reato. A me la sentenza pare storica e sacrosanta, rispetto ai più elementari criteri di giustizia e in riferimento ai diritti sanciti dalla nostra Costituzione e dalla Carta dei Diritti Universali dell'Uomo. Ogni essere umano ha diritto ad avere un tetto decente sopra la propria testa e, se per procurarselo non ha altro mezzo che occuparlo abusivamente, questo atto rientra in tale diritto e cessa di rientrare nella configurazione del reato. Questa sentenza è un atto di civiltà in generale e visto che siamo in un paese permeato da valori cristiani, così per lo meno ci si racconta ad ogni piè sospinto, è anche un compimento del messaggio evangelico che fa dei poveri il popolo prediletto dal Cristo. Fin qui tutto torna, per le persone che sono cresciute nella cultura dei diritti universali e dei principi di fratellanza e solidarietà con gli esseri umani più disagiati. Il nostro centro-destra, a differenza delle formazioni conservatrici europee, non è cresciuto in questa cultura, è immediatamente a disagio con tutto ciò che significa giustizia sociale, solidarietà con le diversità, accoglienza dello straniero e del perseguitato. Il centro-destra italiano è piuttosto a suo agio con la sindrome dell'insicurezza, con il panico della microcriminalità. A Milano Pinocchio Berlusconi aveva lanciato la nobile e britannica promessa del «ghisa» di quartiere. I cittadini milanesi hanno forse visto l'araba fenice, il ghisa di quartiere mai! È una questione di cultura, di «bildung» profonda, la parola diritto li irrita, preferiscono la parola «dovere» e tendono ad ignorare il fatto che si può chiedere il rispetto del dovere solo a chi è titolare di diritto, altrimenti è una richiesta insensata. Anche in questa

circostanza si sono messi a dichiarare a priori che la maggior parte degli occupanti «abusivi» di case non ne hanno reale bisogno, che fra di essi vi sono un sacco di delinquenti, o chissà di fannulloni approfittatori. Poi esaurito questo repertorio hanno attaccato con la sinfonia dei cittadini regolarmente iscritti nelle liste d'attesa per una casa popolare che attendono da vent'anni, rivelando una grave amnesia: Milano è governata da quasi venti anni da questo virtuosissimo centro-destra. La vergogna non è la sentenza della Cassazione, la vergogna sta nel fatto che una cittadina invalida e divisa attenda di ricevere un alloggio da quattro lustri e che i difensori del buon cittadino che si affida alla legalità non siano riusciti a procurargli uno straccio di casa. Vergognoso è il fatto che gli affitti siano inaccessibili agli stipendi di lavoratori che sgobbano la propria vita. I Soloni del centro-destra sono in grado di spiegarci come fa a permettersi l'affitto di un monolocale una trentenne laureata a pieni voti che, pur di lavorare per rispetto alla propria dignità, si è impiegata in un call-center dove svolge attività per sette ore alla favolosa paga di sei euro lordi l'ora? I suoi genitori, persone per bene e lavoratori hanno fatto sacrifici per farla laureare. Il caso che ho descritto lo conosco personalmente ed è solo uno delle decine dei quali ho contezza personale. Io mi auguro che il costituendo Partito Democratico è la nascente «Cosa Rossa» facciano della sentenza della cassazione un cavallo di battaglia, non per aprire una guerra fra indigenti, ma per risolvere il problema degli alloggi, combattendo le bolle speculative, tutelando anche le piccole proprietà, rilanciando l'edilizia popolare sia in termini di ridestinazione di immobili esistenti, sia in termini di edificazioni ecologiche e trovando un accordo serio con le grandi proprietà immobiliari perché gli affitti siano alla portata di esseri umani in carne ed ossa e non di inquilini virtuali con redditi immaginari.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Quei monaci scalzi che rivendicano diritti, giustizia, libertà e per questi valori rischiano la vita, avrebbero dovuto scaldare i nostri cuori, smuovere le nostre coscienze, modificare l'agenda politica. Riempire le piazze. Così non è. E sì che ciò che sta accadendo in questi giorni, in queste ore in Birmania non si presta ad equivoci: lì è chiaro dove sia il Bene e dove il Male; lì è evidente che l'unica «trincea» su cui assestarsi è quella della tonache in rosso. Rosso speranza. Ma anche rosso sangue. Quei ragazzi che sfidano a mani nude soldati in assetto di guerra riportano alla memoria altri ragazzi che osarono sfidare in altre piazze regimi pronti a tutto pur di spazzare via ogni vento di libertà. Fu così per piazza Tienanmen. Quanti morti dovranno passare perché l'indignazione torni a riempire le nostre piazze? Certo, gli appelli non mancano. Le parole di condanna si sprecano. Come i moniti. Ma il «silenzio» delle nostre piazze resta assordante. E lo è tanto più a fronte della considerazione, questa sì ridondante in scritti e interviste di politici di ogni colore e levatura, che dobbiamo imparare a muoverci in un mondo sempre più globalizzato. Il «silenzio birmano» dice che questa percezione fa fatica a farsi strada tra una politica appassionata a regole e schieramenti, e un'«anti-politica» che pratica il diritto all'indignazione per gli abusivi dei voli di Stato ma non si riscalda per gli eroi disar-

mati della «Primavera birmana». Non si tratta di impartire lezioni di coerenza ma di riflettere sulle ragioni di questo «silenzio». Si dice: viviamo nell'epoca delle immagini, dove conta molto identificarsi con una storia, con un volto. Ma la Birmania una storia, un volto nei quali riconoscersi l'ha «forniti»: il volto, la storia di una donna straordinaria, Aung San Suu Kyi, Premio Nobel per la pace, paladina dei diritti civili, da anni segregata agli arresti domiciliari dalla Giunta militare. Quel volto dolce e al tempo stesso determinato, è immortalato in una grande foto che campeggia sulla Piazza del Campidoglio a Roma. Ma non basta

L'informazione non manca, le parole si sprecano Eppure le nostre piazze restano vuote

una foto per riempire una piazza. E allora c'è da chiedersi se la Birmania non metta le coscienze in movimento perché non militarizza gli schieramenti, non alimenta polemiche «anti» o «pro», perché chiede «solo» coerenza tra valori condivisi e comportamenti conseguenti. E forse proprio per questo la Birmania è scomoda. Perché non offre alibi ad una politica rinchiusa sempre più in se stessa, e ad una antipolitica che fa fatica ad elevarsi oltre



un autoliberatorio «vaff...». Perché è lo specchio di una preoccupante «cloroformizzazione» delle coscienze. La diplomazia dei popoli, si è detto e a ragione, spesso si è rivelata più lungimirante, coraggiosa e anticipatrice di quella degli Stati. Lo è stata per la sua intelligente radicalità, per la capacità di denuncia di atteggiamenti ambigui o renitenti propri della realpolitik. Lo è stata per il rifiuto della delega, per essersi posta e aver posto al centro del-

l'agire collettivo il tema, davvero globalizzante, dei diritti individuali e di popolo che vanno difesi sempre e comunque. Lo è stata la «bella politica». La Birmania e i suoi eroi disarmati chiedono di riattualizzare questo protagonismo. Di provarci, almeno. Chiedono impegno, partecipazione, solidarietà, valori e sentimenti capaci di vivere ben oltre una sciarpa esibita e di dichiarazioni allarmate che durano il tempo di un lancio di agenzie.

Perugia-Assisi, il dovere di esserci

FABIO MUSSI

Caro Flavio Lotti e cara Grazia Bellini, rispondo al vostro Appello annunciando l'adesione del movimento politico «Sinistra Democratica - Per il Socialismo Europeo» e dei suoi gruppi parlamentari alla Marcia Perugia-Assisi del 7 ottobre 2007. Vogliamo aggiungere il nostro impegno a quello di quanti nella società italiana e in diverse parti d'Europa, nei movimenti, nelle istituzioni, nel mondo del lavoro e tra gli intellettuali, sono impegnati a fare della Marcia una nuova, straordinaria, occasione, per fare emergere i più profondi sentimenti di pace del popolo italiano e una visione forte del mondo nella quale si combattano, come voi dite nell'Appello, «le sofferenze delle persone, le disuguaglianze, le ingiustizie, lo sfruttamento, l'esclusione, l'illegalità, le violazioni dei diritti umani, l'intolleranza, il razzismo, l'impoverimento, la disoccupazione, la precarietà e la violazione dei fondamentali diritti del lavoro, la devastazio-

ne ambientale e la distruzione delle risorse naturali, la mercificazione dei beni comuni universali, il ricorso alla violenza e alla giustizia «fai da te», ai traffici di ogni tipo di arma». La Marcia Perugia-Assisi, per tanti di noi, per tante generazioni italiane e non solo, è stata un tratto essenziale ed indimenticabile della propria educazione intellettuale e politica, fin da quell'inizio degli anni '60, quando, dietro lo striscione di Aldo Capitini dedicato alla «nonviolenza», si misero in movimento alcune migliaia di giovani che cominciarono a radicare nella cultura italiana un nuovo orizzonte di ideali pacifisti e anche nuove visioni del mondo. Trovo in quella parola «tutti» che usate con insistenza nel titolo dell'Appello, un valore straordinario che, dal pensiero di Aldo Capitini, ancora oggi preme ad interpretare profondamente un disegno di riforma della società e della convivenza umana, tra le donne e gli uomini di ogni Paese e del mondo. «Il potere di tutti» scrisse allora Capitini e voi oggi dite «tutti i diritti umani per tutti»; ecco, in quella

ripetizione penso ci sia il germe più fecondo di un nuovo pensiero politico, di una nuova cultura politica non-violenta, capace di contrastare, con la forza dei popoli e con il confronto tra gli Stati, le ingiustizie del mondo. È questo forse il più grande «segno dei tempi» in una fase nella quale tante ideologie insistono sulla condizione isolata e dispersa dell'individuo, di uomini e donne, alla prova di più grandi tragedie: la guerra, la devastazione ambientale, le reti complesse dell'organizzazione della finanza, l'uso e la rapina delle risorse. Ci saremo dunque a Perugia nella consapevolezza che i diritti, «i diritti umani», per dire molto di più di quello che è sancito dalle leggi nei diversi ordinamenti, costituiscono una frontiera di lotta e di iniziativa planetaria, non solo nazionale, essenziale alla difesa della dignità umana in ogni luogo. Siamo convinti che è su quella frontiera che si combattono anche le povertà, le disuguaglianze, le differenze drammatiche di potere che distinguono la civiltà contemporanea, non solo tra chi e chi non ha, ma tra chi

sa e chi non sa, tra chi può e chi non può. Per questo vi sottopongo, pensando di interpretare il vostro appello, un assillo che sentiamo fortissimo: il riarmo del mondo contemporaneo, l'enorme crescita di spese militari in ogni dove, non solo nelle capitali delle grandi potenze. Ci sembra quella in corso una nuova ondata, persino più forte e gravida di pericoli rispetto a quella che ci fu alla fine degli anni '70. Allora diverse personalità, catte-dre laiche e religiose, ebbero la forza e la capacità di mettersi in movimento. E anche tra Perugia ed Assisi, in una edizione della Marcia, risuonò forte quell'allarme. Ora ci sembra che siamo arrivati ad una situazione ben più pericolosa e tale da tornare, per potenza ed ampiezza, a plasmare le culture diffuse, le incertezze, le paure del mondo contemporaneo, di milioni di donne e di uomini. Che possiamo fare? Con questi sentimenti, con questo impegno e anche con questo assillo saremo a Perugia in tanti per essere più forti nel far sentire la nostra voce.